

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
MAFIOSA O SIMILARE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 5^a SEDUTA

MARTEDÌ 5 FEBBRAIO 2002

Presidenza del Presidente Roberto CENTARO

I N D I C E**Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore	Pag. 3

Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore	Pag. 3, 31
DEL TURCO (Misto-SDI), senatore	9
DRAGO (CCD-CDU Biancofiore), deputato	27
CEREMIGNA (Misto), deputato	20
FATUZZO (AN), deputato	28
FLORINO (AN), senatore	23
MARITATI (DS-U), senatore	5
PALMA (FI), deputato	7
SINISI (MARGH-U), deputato	15
VITALI (FI), deputato	3

I lavori hanno inizio alle ore 10,45.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che sono giunti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che sono acquisiti agli atti della Commissione. In particolare, segnalo la documentazione acquisita in occasione del sopralluogo effettuato dall'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, a Caltanissetta e a Gela lo scorso 30 gennaio.

Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002.

E' iscritto a parlare l'onorevole Vitali. Ne ha facoltà.

VITALI (FI). Signor Presidente, ho partecipato alla seduta sulle sue comunicazioni mentre ho letto il resoconto stenografico di alcuni interventi delle successive sedute. Il mio sarà un intervento molto breve perché desidero fare solo alcune considerazioni sullo stato dell'arte, prendendo lo spunto dalla relazione del Presidente, che ha descritto molto bene come oggi si debba intendere la lotta alla criminalità organizzata, con riguardo anche all'evoluzione che questo fenomeno criminale va via via assumendo. Sono d'accordo con i commissari che ritengono che uno degli obiettivi fondamentali della Commissione sia quello di arrivare, in maniera condivisa e approfondita, ad una rivisitazione ed a una riformulazione dell'articolo 416-*bis* del codice penale. I fatti, gli accertamenti, le indagini hanno dimostrato che negli ultimi anni la criminalità organizzata non è più o non è solo quella descritta e materializzata dal legislatore che ha formulato quell'articolo. Abbiamo il dovere di occuparci anche della fase successiva a quelle del reperimento di ingenti risorse frutto di attività criminali e delle pressioni, minacce, violenze, cioè a quella della grande disponibilità di capitali liquidi che la criminalità organizzata deve investire e investe il più delle volte in attività lecite e legittime. Abbiamo il dovere di individuare come questi grossi flussi di capitali sono normalmente investiti nel tessuto sociale ed economico del nostro Paese.

Sono cambiati anche i sistemi e la mentalità della criminalità organizzata che da sola non sarebbe stata capace di reinvestire queste grandi risorse. Vi sono patti scellerati e trasversali con l'alta finanza, con i poteri forti, con il grande capitale economico che prende questo denaro, immet-

tendolo nel ciclo delle attività produttive e degli investimenti nazionali. Dovremmo stabilire una traccia per risolvere simili problematiche.

Un altro argomento molto importante riguarda le possibili collusioni e connivenze della criminalità organizzata con il potere politico in generale. A mio avviso, è un luogo comune la discussione se la mafia vota a destra o a sinistra. In realtà, la mafia sta dalla parte di chi gestisce la cosa pubblica, di qualsiasi colore sia; la corruzione e la concussione non sono figlie di un sistema politico, di un partito o di una coalizione, ma di uomini che, in quanto tali, possono trovarsi in tutti gli schieramenti e in tutti i partiti.

La Commissione dovrà porre grande attenzione alle enormi risorse economiche che nei prossimi cinque anni vedranno destinatarie alcune zone del Mezzogiorno. La Puglia, la mia regione, tra cinque anni uscirà dall'Obiettivo 1, quindi non riceverà più i finanziamenti da parte della Comunità europea; lo stesso vale per altre regioni del Mezzogiorno. Dobbiamo quindi porre attenzione a questa possibilità, con un sistema il più obiettivo e sereno possibile, che non possa essere tacciato come una persecuzione verso questo o quello schieramento, verso questo o quel rappresentante istituzionale che, in quanto tale, è espressione di una visione politica. Non ho una ricetta, ma potremo confrontarci e approfondire l'argomento, ponendo attenzione in modo preciso e pressante sulle risorse gestite dagli enti locali, perché lì si annidano gli interessi e le aspirazioni della criminalità organizzata. Senza dare nulla per scontato, dobbiamo far sentire l'interesse e anche la presenza fisica della Commissione antimafia, facendo percepire la nostra attenzione sulla gestione e sull'investimento di questi flussi, su questo giro vorticoso di finanziamenti. In tal modo, si potrebbe rendere più difficile o si potrebbe evitare quell'intreccio pericoloso che paventiamo. La mafia di oggi non è più quella del capo bastone con i suoi picciotti, che rappresentavano il braccio operativo della volontà criminale. Oggi la mafia è molto sofisticata, insinuante, trasversale, sempre più difficile da individuare.

Mi sembrava doveroso offrire all'attenzione del Presidente e dei commissari questi spunti di riflessione, ma vorrei esporre altre due considerazioni finali.

Alcuni commissari hanno detto che la Commissione non deve limitarsi a compiere missioni in vari luoghi dove si verificano fatti degni della sua attenzione ma deve soprattutto operare, indagare, studiare, offrire proposte e soluzioni. A mio avviso è necessaria una sintesi. E' ovvio che non sono favorevole ad una sorta di passerella fine a se stessa, ma molte volte la presenza istituzionale fisica in luoghi martoriati, dove è difficile trovare il coraggio di parlare e la forza di reagire, dove è difficile stabilire il confine fra Stato e antistato, può servire a concentrare l'attenzione per uno o due giorni dei giornali e della televisione e quindi può essere utile. Questi strumenti, da soli, sarebbero solo una simulazione, una presa in giro, ma non credo che all'interno di questa Commissione, a partire dal Presidente, ci siano colleghi che abbiano deciso di fare solo una vetrina o un palcoscenico.

Vivo e sono stato eletto in un territorio dove è collocata e radicata una delle mafie più pericolose e perniciose del nostro Paese. Molte volte la presenza dello Stato, rappresentato dalla Commissione antimafia, può dare una delle risposte, anche se non definitive, che il territorio si aspetta, può essere uno stimolo alle Forze di polizia, un attestato alla magistratura che indaga e che giudica. Oltre che approfondire e studiare le problematiche, dovremo anche lavorare con una copertura totale del territorio interessato a tali fenomeni, creando un'attività specifica, quella di contattare, di presenziare, di presidiare, di incontrare il mondo della scuola che è molto importante. Se vogliamo combattere la mafia, infatti, dobbiamo partire dalla scuola, dal volontariato, dalla società civile, dalle forme di associazionismo, quelle più libere e democratiche. Anche in tal modo si potrà espletare l'attività della Commissione.

Tutti si augurano che la Commissione possa parlare un'unica lingua e costituire una sorta di blocco monolitico che attraversa tutti gli schieramenti politici. Auspico che, al di là di queste dichiarazioni d'intenti, nella realtà si abbia la forza e il coraggio di non farsi prendere dalle contrapposizioni politiche che ci sono state, ci sono e ci saranno, in toni molto vibranti che potranno diventare anche più accesi. Vedremo in seguito quanti commissari hanno inserito questo auspicio nei loro interventi solo a livello formale e quanti invece lo renderanno sostanziale.

Io mi auguro che le contrapposizioni, che sono legittime e sono anche il sale della democrazia, continuino ad esistere e a fermarsi dietro le porte di questa Commissione, dietro il mondo del lavoro di questa Commissione, dietro i criteri e i programmi che questa Commissione si darà. Questo lo dico perché anche insieme, uniti, e non in violenta contrapposizione o in polemica, si combatte la criminalità. Se la criminalità organizzata che noi vogliamo combattere, colpire, disgregare, percepisce di avere di fronte una Commissione antimafia monolitica e unitaria nelle decisioni e nell'azione, se l'opinione pubblica, le forze dell'ordine, la magistratura vedono nella Commissione antimafia non un ambito in cui si portano avanti interessi pretestuosi o personali di questa o quella parte politica, di questo o quel personaggio, probabilmente avremo un maggiore successo non dico per debellare (perché forse sarebbe una speranza eccessiva), ma sicuramente per affrontare in maniera decisa, come l'argomento, la materia e la problematica richiedono, questo fenomeno, del quale tutti ci auguriamo prima o poi di poterci liberare.

MARITATI (*DS-U*). Signor Presidente, interverrò molto brevemente perché la sua relazione e gli interventi che si sono succeduti hanno già tracciato, per lo meno nei punti essenziali, la problematica in esame.

Vorrei semplicemente porre un problema di metodo. A prescindere dalla posizione e dal punto di vista politico, che sicuramente in alcune circostanze ci troverà in posizioni differenti, vi è un comune obiettivo istituzionale: contribuire in maniera alta e concreta al contrasto e alla lotta contro il crimine organizzato. E' questo un obiettivo convergente e condiviso con altri istituti preposti stabilmente a questo tipo di lotta e di contrasto:

mi riferisco alla polizia e alla magistratura. Il nostro è un compito diverso, sotto certi aspetti più facile perché privo di quei paletti o delle regole che spesso si rivelano anguste, nel processo penale.

Per mettere in campo azioni concrete che non siano una passerella, né una semplice acquisizione di dati, notizie e informazioni che si accumulano negli anni, credo che si debba partire da un piano di conoscenza profonda, organica, approfondita e attuale del fenomeno. Sono certo che la Commissione non parte da zero, come non si parte da zero in nessun settore; però il terreno del crimine organizzato ed il fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso nel nostro Paese (e ormai possiamo dire anche in tutto il mondo) è un fenomeno quanto mai dinamico. E' necessario perciò non fermarsi né accontentarsi delle conoscenze acquisite. Ormai si parla spesso a tutti i livelli, delle collusioni della mafia, delle sue capacità di espansione, della sua pericolosità sociale, ma il fenomeno si presenta con sfaccettature e con caratteristiche differenti, ha modalità operative differenti ed è in continua trasformazione. Quindi, la nostra Commissione, per evitare di fare cose inutili, dovrebbe partire da una base di conoscenza reale e approfondita del fenomeno. Le fonti di conoscenza evidentemente sono quelle tradizionali: le polizie, gli apparati organizzati (che hanno ormai una conoscenza approfondita e la capacità di penetrare nel mondo del crimine organizzato) e la magistratura. Però la Commissione non può evidentemente fermarsi a questo tipo di conoscenza. Vi è la necessità di ampliare l'ambito conoscitivo attraverso un contatto diretto ed una conoscenza specifica del territorio.

Mi rendo conto che arrivare a conoscere l'intero fenomeno mafioso in maniera diretta ed immediata per la nostra Commissione non è agevole, ma è proprio questo il motivo del mio intervento. Credo sia necessario ed anche urgente che la Commissione si dia un programma di massima, un programma generale che consenta questo tipo di conoscenza. Non possiamo parlare di mafia sulla base di canoni ormai vecchi, né possiamo parlare di mafia animati da uno spirito di parte. Ho ascoltato qualche tempo fa l'intervento di alcuni colleghi che lamentavano che sull'argomento ci si fermasse a Cosa nostra, o alla mafia di vecchio stampo, tralasciando le mafie d'oltralpe, e in particolare quelle nate a seguito della caduta del blocco sovietico. Se partiamo da questo punto non vi saranno omissioni di sorta: dobbiamo affrontare correttamente questo tipo di lavoro per renderci conto dello stato dell'arte, di quello che è accaduto in questi anni e che accade giorno per giorno, mese per mese. Avvengono delle trasformazioni che spesso sfuggono anche alle indagini più approfondite, perché - ricordiamolo - le indagini di polizia giudiziaria e quelle svolte dalla magistratura riguardano esclusivamente fatti già accaduti, e quindi hanno il vantaggio di accertare situazioni che si sono già verificate, ma lo svantaggio è di non potere andare al di là dei fatti, degli avvenimenti che si sono verificati. La nostra Commissione può invece, ovviamente, fare anche questo.

La conoscenza del territorio, inoltre, ci impone una mobilità, ma sulla base di un programma che non si basi su un sistema che io non condivido,

quello della mera presenza. La presenza, secondo me, non è in sé e per sé utile: ingenera spesso speranze che, se non seguite da una risposta concreta, servono soltanto ad alimentare ulteriore sfiducia verso le istituzioni. Ribadisco perciò la mia richiesta di un programma di azione scandito nel tempo, sulla base dell'organizzazione che la Commissione si darà, per procedere a questo primo saggio di conoscenza dello stato dell'arte della situazione non solo a livello di criminalità, ma anche a livello di strumenti di cui dispone il nostro Stato. Noi disponiamo di una organizzazione fra le prime al mondo per quanto riguarda le polizie e la magistratura inquirente, strutture ormai specializzate ed attrezzate per questo tipo di lavoro e fonti di conoscenze inesauribili. Dobbiamo conoscere anche la situazione organizzativa, capire cioè le ragioni per cui da più parti si denuncia un rallentamento dell'azione investigativa e di contrasto al crimine organizzato. Dobbiamo capire se ci sono ragioni di crisi, se c'è mancanza di mezzi, quali norme vigenti sono ritenute non più idonee all'azione di contrasto al crimine organizzato, se vi è necessità di nuove norme o di correzioni in questo settore, che ci autorizzerebbero naturalmente ad esercitare il potere di impulso, e se ci sono necessità impellenti per supportare o far rafforzare nella sede opportuna l'organizzazione soprattutto delle polizie e della magistratura inquirente.

PALMA (*FI*). Signor Presidente, come tutti i colleghi ho ascoltato con attenzione il suo intervento programmatico e devo dirle con assoluta sincerità che ho apprezzato l'equilibrio e la profonda conoscenza con la quale, sia pure nella sintesi obbligata dai tempi, ha descritto il fenomeno mafioso nelle sue varie articolazioni. Ho colto nel suo discorso l'auspicio che i lavori della Commissione non vengano disturbati dalla ben nota questione della giustizia. Un auspicio questo, Presidente, lo dico senza alcuna *vis* polemica, che non mi pare sia stato colto dall'onorevole Lumia nel suo intervento, avendo egli ritenuto di dover fare riferimento a quella legge sulle rogatorie e a quella legge sul falso in bilancio che in passato, come è noto a tutti, hanno dato corso a forti polemiche tra maggioranza e opposizione. Quindi, Presidente, un auspicio che si correlava ad un timore fondato, che è il suo ma che è anche il mio: il timore, cioè, che sulla Commissione, nonostante la sua specifica e particolare natura di Commissione d'inchiesta, possa riverberarsi lo scontro politico, ovvero – ciò che è peggio – che essa stessa diventi il terreno di uno scontro politico, con ciò inevitabilmente perdendo di vista gli obiettivi che le sono propri e rendendo vano ogni tentativo per il loro raggiungimento.

Non sta certo a me ricordare che il contrasto alla criminalità organizzata è obiettivo comune a tutte le forze parlamentari e che nessuno – dico davvero, nessuno – può arrogarsi sul punto titoli di preminenza e di superiorità, ovvero autominarsi garante assoluto del bene della legalità, ovvero ancora immaginare di essere il titolare monopolistico dei valori dell'onestà, della professionalità e dell'impegno antimafia. Con ciò voglio dire che, pur nel comprensibile anelito alla ricerca del consenso, guai a fare leva su talune suggestioni investigative che, proprio per l'assenza

di seri fondamenti indiziari, sono solo tali e sempre solo tali sono destinate a rimanere. Guai a fare leva su talune suggestioni investigative per dare corso - è accaduto purtroppo nel passato - a vere e proprie aggressioni politiche le quali, oltre a tradursi senza fondamento alcuno in irrimediabili lesioni dell'onore, hanno generato e generano tuttora, con effetti a mio avviso deflagranti sul piano istituzionale, una gratuita pernicioso convinzione: quella, cioè, dell'invincibilità della criminalità organizzata mafiosa per essere essa portatrice di un potere per ampi spazi sovrapponibile al potere pubblico.

Vede, Presidente, casualmente la stampa quotidiana di oggi mi aiuta nell'esplicitazione esemplificativa del concetto. Guai a percorrere suggestioni investigative che potrebbero dare corso, prima ancora di ogni approfondimento e di ogni accertamento, a una forte criminalizzazione propagandistica, ad esempio, di talune telefonate che possono essere intercorse tra un importante uomo politico dell'opposizione e soggetti che sembrerebbero essere in qualche modo coinvolti nel fenomeno mafioso.

Il che però - sia chiaro per tutti - non vuol dire né timidezza, né tantomeno accondiscendenza: vuol dire soltanto fare fino in fondo il proprio dovere, però nell'ambito del quadro di garanzie disegnate in via primaria dalla nostra Costituzione e con quel rigore e quella serietà che si addicono ad un organo come la Commissione antimafia. In altri termini - forse è il caso di ricordarlo - con quello stesso rigore e quella stessa serietà che spesso hanno connotato l'attività della maggior parte dei funzionari di polizia, dei carabinieri e dei magistrati impegnati sul fronte del contrasto alla criminalità organizzata.

Ciò premesso, credo sia assolutamente fondamentale che la Commissione antimafia avvii subito gli opportuni contatti con gli analoghi organismi parlamentari stranieri. Sappiamo tutti quanto sia diffusiva l'attività delle tradizionali mafie italiane, quanto siano stabili i loro radicamenti in altri Paesi del mondo. Sappiamo anche, Presidente, quanto sia forte la presenza di criminalità organizzate straniere nel nostro territorio, criminalità organizzate straniere spesso provenienti da Paesi dove, purtroppo, fonti ufficiali denunciano come rilevante la complicità o la connivenza, ovvero come particolarmente preoccupante la presenza criminale in ampi spazi di settori finanziari, imprenditoriali e quant'altro.

Credo, Presidente, che, se l'attività della Commissione parlamentare antimafia non si aprirà al collegamento stabile e continuo con altri analoghi organismi parlamentari stranieri, non riuscirà a cogliere fino in fondo la verità del fenomeno nei cui confronti, per l'appunto, è deputata all'inchiesta.

La transnazionalità criminale può essere contrastata solo - lo sappiamo tutti - dalla legalità transnazionale. Vi è cioè la necessità di portare avanti una seria opera di sensibilizzazione internazionale e di alleanze affinché una volta per tutte e senza alibi di sottovalutazione si comprenda che la criminalità organizzata costituisce una minaccia per ogni società democratica e che, se il crimine nelle sue multiformi articolazioni è cosa di pertinenza della criminalità, il contrasto al crimine e il controllo

della legalità sono cosa comune a tutti i Paesi. Se mi si consente, atteso l'oggetto, il controllo della legalità e il contrasto al crimine sono cosa nostra.

L'esperienza ci insegna che la criminalità organizzata costituisce una forma di contropotere senza linee di demarcazione rispetto alle aree di fisiologia sociale. In altri termini, il crimine organizzato, in virtù di un potere finanziario insensibile alle leggi dell'economia (sappiamo tutti che fonti ufficiali affermano che un terzo delle transazioni finanziarie mondiali sono riferibili ad attività di riciclaggio), tende fisiologicamente alla concreta occupazione di spazi sempre più rilevanti nel mondo dell'imprenditoria, della finanza e anche di segmenti istituzionali. In ciò evidentemente non potendo prescindere dalla costituzione, nei diversi settori di intervento, di strutture operative apparentemente lecite da utilizzare per l'investimento dei profitti criminali e per la progressiva acquisizione di forme di potere credibilmente spendibili nella vita pubblica. Di qui, signor Presidente, colleghi, sia pure nell'ambito degli obiettivi indicati dalla legge istitutiva, l'individuazione delle priorità.

Venendo allo specifico, condivido pienamente un intervento dell'onorevole Cristaldi. A mio giudizio, non può mancare una verifica ed un controllo sull'efficacia delle misure concretamente poste in essere per la ricerca e la cattura dei latitanti. Non può definirsi normale che la 'ndrangheta e Cosa nostra abbiano, al loro vertice, Giuseppe Morabito e Bernardo Provenzano, entrambi latitanti da troppi, davvero troppi anni. Né può ulteriormente consentirsi che tale oggettiva inefficienza possa dare corso a convinzioni di invincibilità destinate a rifluire positivamente sul reclutamento da parte della mafia stessa e, conseguentemente, sul protrarsi della loro struttura.

Aveva ragione l'onorevole Cristaldi quando notava che spesso molti latitanti vengono arrestati nelle loro case, nel loro territorio. Ricordo, Presidente, quando circa due anni or sono fu arrestato Piromalli – capo indiscusso della più forte cosca della 'ndrangheta – nella sua abitazione.

DEL TURCO (*Misto-SDI*). Se non fosse così, appena fuori dal territorio sarebbero arrestati; possono vivere soltanto nel loro territorio.

PALMA (*FI*). Presidente, questo dimostra – piaccia o non piaccia – che nella realtà in talune zone il controllo del territorio è nelle mani della criminalità organizzata, e questo è un problema di cui ci dobbiamo fare carico. Non si possono reiterare le lamentele in ordine a qualcosa che appare immutabile nel tempo. Dobbiamo approfondire, studiare e sollecitare qualsivoglia tipo di intervento e di iniziativa per la riappropriazione del territorio da parte dello Stato; senza tale riappropriazione non vi sarà possibilità alcuna di sconfiggere il fenomeno della criminalità organizzata.

Sotto il profilo del controllo del territorio, mi chiedo se – al di là di un'incisiva attività di repressione e se si vuole di prevenzione – non sia forse il caso, una volta per tutte, al di là della teoria, di vedere in termini concreti cosa si può fare per garantire in quelle zone occasioni di lecito

lavoro, possibilità per la gente di vivere secondo dignità, e cercare di assicurare alle popolazioni di quelle terre condizioni di vita civile.

Presidente, mi sono sempre chiesto (ma con me ve lo siete certamente chiesto tutti voi e sicuramente i colleghi che come me hanno operato nelle terre di mafia) se spesso l'ingresso nella mafia non sia per taluno una scelta obbligata. Per quello che vale l'aneddotica, mi si consentirà di ricordare un piccolo episodio. In quel di Reggio Calabria vi è un unico collaboratore di giustizia della cosca vincente, la Tegano-De Stefano, che si chiama Giovanni Riggio. Nel corso della sua deposizione spiegò, in termini concreti, le ragioni per le quali era entrato a far parte della criminalità organizzata e dichiarò che mentre camminava con il fratellino di dieci anni (lui ne aveva appena tredici o quattordici) un furgone con altoparlante, probabilmente guidato da un venditore ambulante, investì il fratellino e lo uccise. La sua famiglia si rivolse alla stazione dei Carabinieri. Dopo una ventina di giorni, il padre si recò nuovamente presso la stazione per avere informazioni e gli fu risposto che le indagini non sortivano effetto alcuno e che forse era meglio rivolgersi alla cosca Latella che occupava il territorio. Parlo di tanti anni fa e probabilmente di un momento di rilassatezza, fortunatamente raro all'interno delle strutture dello Stato, ma fino a che questo accadrà sarà davvero difficile sconfiggere la criminalità organizzata.

Una volta effettuata la verifica e il controllo sulle misure da adottare per la ricerca dei latitanti, ci si dovrà soffermare sull'adeguatezza e sull'efficacia della legislazione esistente. In particolare, ad esempio, si dovrà comprendere se l'impianto giudiziario e di polizia che è stato immaginato circa dieci anni fa sia tuttora adeguato al contrasto alla criminalità organizzata. Bisognerà in particolare comprendere - cercando di liberarsi di quelle prevenzioni e pregiudizi che, a dire il vero, da una sola parte politica ne accompagnarono l'istituzione - se la Direzione nazionale e le Direzioni distrettuali antimafia hanno adempiuto ai loro compiti e se, alla luce dell'esperienza fin qui maturata, può immaginarsi o no un potenziamento delle loro competenze.

Questo discorso si può fare in termini di maggiore neutralità rispetto al passato e in ciò sono confortato anche dall'aver letto un articolo, di un noto esponente di una certa corrente di sinistra della magistratura, il quale - facendo un totale *revirement* rispetto alle sue iniziali posizioni - sembra mostrare forte plauso rispetto alla Direzione nazionale antimafia.

Ho parlato di potenziamento delle competenze. Mi chiedo, Presidente, ad esempio, se vi è una ragione per la quale le misure di prevenzione patrimoniale non possano essere conferite alla Direzione distrettuale antimafia e se analogo potere non possa essere conferito alla Direzione nazionale antimafia in termini pieni e non, come era scritto nel precedente progetto, sentito il questore.

Mi domando altresì se le intercettazioni preventive, la cui finalità è chiara a tutti, debbano essere lasciate alle forze di polizia e non possano invece trovare un allargamento presso il Procuratore nazionale antimafia con riferimento ai poteri di cui all'articolo 371-*bis* del codice di procedura

penale. Signor Presidente, sono proposte su cui credo possiamo soffermare la nostra attenzione, cercando anche di comprendere che a distanza di dieci anni di tempo possiamo tutti ragionare sull'esperienza maturata e capire se quelle preoccupazioni, che - ripeto - da una sola parte vennero rappresentate circa la nascita della Direzione nazionale antimafia e della Direzione distrettuale antimafia, siano davvero condivisibili. In ogni caso credo che sia utile per la Commissione parlamentare antimafia prevedere un contatto stabile con la Direzione nazionale antimafia la quale, piaccia o meno, è il centro di coordinamento di tutte le indagini per i delitti di mafia ed è il centro di raccolta e di analisi delle notizie concernenti il relativo settore.

Signor Presidente, dico con molta franchezza che non faccio questo discorso sulla Direzione nazionale antimafia perché fino a qualche mese fa prestavo servizio presso tale ufficio, ma per un motivo completamente diverso: vorrei capire se la Direzione nazionale antimafia è un ufficio attraverso cui percorrere una maggiore forza nel contrasto alla criminalità organizzata, oppure è un ufficio che deve restare così come esso è, con poteri assolutamente dimezzati. Chiedo semplicemente di fare una riflessione politica per addivenire ad una soluzione chiara sotto il profilo politico.

A mio avviso, signor Presidente, come già è stato sottolineato da diversi commissari, noi dobbiamo comprendere quali e quante inefficienze siano scaturite da una disciplina, quella attualmente in vigore, che ad esempio prevede una forte differenziazione nel sequestro, nella confisca e nella gestione dei beni. Dalle norme sul sequestro (articoli 240 e 416-bis del codice penale, legge sugli stupefacenti, legge sul contrabbando, articolo 12-sexies) deriva una differenza di disciplina nella gestione, nella confisca.

Tutti quanti noi dobbiamo soffermare la nostra attenzione sul fatto che in taluni distretti di corte d'appello solo pochissimi beni immobili sono stati assegnati ai comuni e quando si è registrata tale assegnazione questa è avvenuta davvero dopo lungo insopportabile tempo. Se noi conferiamo, anche sotto il profilo simbolico, un valore al fatto che il bene della mafia venga restituito al comune in cui quel bene si trova per un successivo utilizzo di tipo sociale, non possiamo non tenere presente che il tempo, la rapidità di tale attività ha un valore simbolico di analoga importanza. Mi chiedo, quindi, se la Commissione non debba approfondire la legislazione in materia, non debba cercare di verificare la possibilità di semplificazione; mi domando se non sia il caso, ad esempio, di ragionare sulla costituzione di un'autorità che, in termini unitari, possa provvedere alla gestione e alla destinazione dei beni.

Si è fatto riferimento - è previsto nella legge istitutiva - al grande problema dei testimoni di giustizia, dei collaboratori di giustizia in genere. Credo che sia venuta fuori unanime la voce, ad esempio, sulla contrarietà in ordine al fenomeno della cosiddetta dissociazione; contrarietà che io personalmente condivido, non ritenendo davvero assimilabile il fenomeno della criminalità organizzata, di per sé stabile purtroppo, al fenomeno del

terrorismo, e come tale non ritenendo assimilabili le dissociazioni, che pure vennero percorse nella legge del 1984 con riguardo al terrorismo, alle forme di dissociazione in tema di criminalità organizzata.

Però, signor Presidente, ritengo anche che, prima di esprimere in maniera radicale questa contrarietà, che – ripeto – io condivido, sarebbe opportuno procedere ad una verifica dell'accaduto, cioè sarebbe opportuno verificare se in concreto quelle dichiarazioni che sono state rese in sede di colloquio investigativo a qualche autorità avevano o meno, ad esempio, l'ammissione delle proprie responsabilità. Infatti, tutti quanti noi sappiamo che nella dissociazione di tipo terroristico – parlo della legge degli anni '80 – questo era previsto e non credo vi siano ammissioni del genere. Comunque, lascio evidentemente all'attenzione della Commissione il problema, ma condivido in termini decisi la valutazione che qui è stata espressa dai colleghi di tutte le forze politiche in ordine al problema della dissociazione.

Penso invece che si debba definitivamente affrontare il problema dei collaboratori di giustizia. Il momento, a mio avviso, nella sua negatività (perché mancano collaboratori di giustizia), è buono per approfondire il tema. Vi è cioè la possibilità di affrontare la discussione senza che questa venga in qualche modo affaticata da strumentali polemiche del momento legate all'utilizzo strumentale di talune dichiarazioni.

Signor Presidente, ciascuno di noi sa quanto siano state importanti le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia nel contrasto prima al terrorismo e poi alla criminalità organizzata mafiosa; ciascuno di noi sa come senza queste dichiarazioni difficilmente si sarebbe arrivati a capire fino in fondo cosa è stata la mafia degli anni '70 e degli anni '80. Ma ciò non ci impedisce di ragionare per capire se il sistema ha consentito e consente deviazioni dal quadro ordinamentale; non ci impedisce e non ci deve impedire di cercare di migliorare il sistema per dare maggiore efficacia allo strumento dei collaboratori di giustizia e, proprio per dare a questo strumento maggiore efficacia, di liberarlo da tutte quelle possibilità di polemiche che spesso lo hanno accompagnato.

Signor Presidente, quando noi ci troviamo di fronte ad un collaboratore di giustizia che nei fatti è risultato aver fatto dichiarazioni non corrispondenti al vero e non approntiamo una disciplina per una immediata punizione di questo sistema, che vada al di là di una ipotetica calunnia mai attivata, ebbene nella realtà indeboliamo il sistema della collaborazione di giustizia. Di questo aspetto, a mio avviso, dobbiamo farci carico se vogliamo mantenere in tutta la sua forza uno strumento che è stato ed è assolutamente necessario.

Molti colleghi hanno parlato, credo mutuando dalle dichiarazioni del procuratore di Palermo, della sommersione del fenomeno mafioso. Questo indurrà il procuratore di Palermo e altri procuratori a seguire le strade, evidentemente con una diversa tensione, già seguite dal capitano Akab, ma mi chiedo se la sommersione non sia la naturale condizione della mafia. Quest'ultima è emersa solo quando gli attriti e i conflitti al suo interno l'hanno portata ad emergere, ma quella di sommersione è la condizione

normale della mafia. Negare questo significa – lo dico con molta modestia – sottovalutare completamente il fenomeno della criminalità organizzata. La mafia ha necessità di vivere sott'acqua (se si vuole usare questa immagine) per fare i suoi affari e i suoi affari principali non sono quelli che emergono all'esterno attraverso fatti di sangue o quant'altro.

Questo aspetto evidentemente porta il discorso agli appalti. Io penso che un ragionamento sulla normativa generale degli appalti dobbiamo farlo tutti quanti per capire se detta normativa, nel suo ipergarantismo formale, sia poi nella realtà in grado di essere presidio di contrasto rispetto a possibili infiltrazioni mafiose. Mi chiedo, per esempio, se sia possibile che in questo Paese vi siano 22.400 stazioni appaltanti e se un numero così ampio possa favorire un serio controllo della trasparenza, non dico di altro, degli appalti rispetto ad infiltrazioni mafiose. Tutti sappiamo che l'infiltrazione mafiosa negli appalti, oltre che a rispondere a logiche di profitto o di riciclaggio, risponde anche alla logica del controllo del territorio nel caso in cui gli appalti non siano di grande rilievo.

Signor Presidente, un esempio emblematico riguarda la vicenda del porto di Gioia Tauro, una vicenda indagata dall'autorità giudiziaria di Reggio Calabria, devo dire la verità quasi in perfetta solitudine, una vicenda che ha dimostrato una fortissima infiltrazione mafiosa e nella quale – forse è il caso di dirlo tanto per essere chiari fino in fondo – all'accordo tra l'imprenditoria e la classe politica per la costruzione del porto in questione ha succeduto subito dopo l'accordo tra l'imprenditoria e la mafia di Reggio Calabria. Abbiamo un porto che è il secondo porto *container* d'Europa, ma che si trova in un territorio controllato in via assoluta dalla più importante cosca della 'ndrangheta calabrese, cosca la cui potenza finanziaria è nota a chiunque conosca la situazione e che ha fortissimi collegamenti esteri.

E che dire di ulteriori infiltrazioni mafiose in appalti in altre zone del territorio nazionale? Siccome non mi piace utilizzare la conoscenza che ho, in quanto proveniente dalla Direzione nazionale antimafia, mi limito ad esemplificare sulla base di ciò che è già stato reso pubblico. Faccio l'esempio delle infiltrazioni mafiose che hanno caratterizzato gli appalti e le opere del «decreto Reggio», nel quale, Presidente, lo dico in modo molto sommesso e senza con questo voler attivare alcuna forma di polemica, registriamo la presenza negli appalti concessi anche del cosiddetto movimento cooperativistico.

Sono d'accordo con quanto diceva il senatore Del Turco. Noi abbiamo in programma grandi opere in Italia, due delle quali, ma questo non ci deve rendere disattenti per le altre, insistono in territori fortemente a rischio sotto il profilo mafioso: la Salerno-Reggio Calabria e il ponte sullo Stretto. Credo si debba trovare una giusta linea di mediazione tra ciò che diceva il senatore Del Turco e ciò che diceva l'onorevole Cristaldi. Dobbiamo prestare attenzione, dobbiamo vigilare sullo svolgimento di queste opere, però nel rispetto della competenza che ci è propria e senza invasioni di campo. Dobbiamo essere convinti che tutti i meccani-

smi di prevenzione e di repressione siano fortemente allertati ed efficienti in ordine a queste due grandi opere.

Dovremmo poi approfondire, anche alla luce degli attuali sistemi di reimpiego dei capitali provento di delitto, la normativa antiriciclaggio. A parte una notazione di passaggio, mi chiedo quante sentenze passate in giudicato vi siano per il reato di riciclaggio. Credo poche e credo anche che quelle poche si ancorino semplicemente a quella normativa dell'agente sotto copertura che venne introdotta all'inizio degli anni '90. In altri termini, ritengo che in tema di riciclaggio non vi sia un'indagine classica che abbia portato ad una condanna. Però Presidente, nel ragionare su questa normativa, non possiamo non pensare a quelle forme di riciclaggio che avvengono via Internet, cioè attraverso quella rete che consente il frazionamento delle operazioni finanziarie, la loro moltiplicazione senza limiti e che principalmente comporta l'oggettiva impossibilità di individuare il soggetto che tramite essa abbia movimentato i capitali verso l'estero e verso i sistemi *off shore*. L'utilizzo di Internet manda all'aria il sistema della segnalazione delle operazioni sospette esistente nel nostro ordinamento, sistema che, devo dire la verità, non mi pare abbia mai comportato un gran numero di segnalazioni e, tra queste, esiti positivi di tipo investigativo.

Quando parliamo di riciclaggio non possiamo non interessarci di un problema a mio avviso di grande importanza. La criminalità organizzata mafiosa impiega i propri profitti e ricicla il proprio denaro, oltre che all'estero e in attività vicine, anche nelle zone fortemente sviluppate sotto il profilo imprenditoriale del nostro Paese e scarsamente interessanti sotto il profilo criminale. Siamo sicuri che la realtà marchigiana, quella di una parte dell'Abruzzo, quella veneta, lombarda e friulana siano completamente prive di presenze mafiose? Non abbiamo il dovere, nel momento in cui ciò è ancora possibile, di approfondire se in queste regioni sia presente, non il fenomeno della criminalità organizzata mafiosa, ma quello del riciclaggio mafioso? Tutti sappiamo che quando c'è il riciclaggio mafioso si inquina l'economia, che l'economia inquinata è destinata a diventare economia criminale e mafiosa e che di conseguenza diventa criminale e mafioso anche il sistema istituzionale.

Un'ultima annotazione riguarda il terrorismo. Ho visto che nella legge istitutiva del Comitato di sicurezza finanziaria, invero al Senato, si è ritenuto di inserire tra i componenti il Procuratore nazionale antimafia. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU e altri organismi internazionali hanno ripetutamente affermato che il terrorismo va sostanzialmente di pari passo con taluni segmenti della criminalità organizzata. È chiaro il riferimento al traffico di armi. Ricordo quei finanziamenti ONU per la riconversione dei campi di oppio gestiti dai Talebani in Afghanistan. Non dico altro, onde evitare di accentuare il significato polemico della frase, però credo che un approfondimento su questo argomento sarebbe opportuno. Non possiamo non verificare la bontà delle affermazioni che pure provengono da autorevoli organismi internazionali e quindi se sia vero, come pare essere, che taluni segmenti della criminalità organizzata siano paralleli e

omogenei con quel terrorismo internazionale, questo è chiaro a tutti, che ha sì dato corso alla tragedia di New York dell'11 settembre, ma che credo, purtroppo, darà corso a tante altre tragedie.

Signor Presidente, credo che il lavoro che la aspetta è davvero improbo, ma sono certo che lo porterà avanti con la competenza e l'equilibrio che le riconosciamo tutti. Sono certo che non si farà distogliere dalla possibilità di sterili e strumentali polemiche e non avrà paura di impopolarità. Sono sicuro che orienterà la sua rotta verso l'unico obiettivo possibile, cioè il leale servizio al Paese. Su questa strada, Presidente, avrà me e l'intero Gruppo di Forza Italia convintamente dietro di lei.

SINISI (*DS-U*). Signor Presidente, la ringrazio. È un ringraziamento che rinnovo dopo averla ascoltata, anche alla luce della possibilità che mi viene data di intervenire oggi, non avendo potuto essere presente, non per mia colpa, nella scorsa seduta della Commissione.

Il mio ringraziamento non è di circostanza. La sobrietà e la moderazione delle linee direttrici che ha tracciato mi sono sembrate davvero incoraggianti rispetto al lavoro difficile che ci attende. Dico «difficile», signor Presidente e onorevoli colleghi, perché molto spesso, quando si parla di mafia e di antimafia, le parole non rispecchiano i comportamenti, e viceversa; molto spesso si dicono cose, si confutano tesi, si contestano comportamenti, salvo rappresentarne specularmente di identici.

Ripeto le parole che disse uno dei presidenti che l'hanno preceduta e che credo faccia piacere a tutti ricordare in questa sede, il presidente Chiaramonte: «Questa Commissione non può essere fatta da giustizieri del re». Noi non dobbiamo andare contro una certa persona, invocando una sorta di affidamento quasi divino della bontà delle nostre tesi, tanto da decapitare questa o quella testa. Ecco, signor Presidente, non mi convince il fatto che l'atteggiamento sia questo, mentre poi, negli interventi che ho ascoltato, qualche testa è stata indicata. Che vi siano cooperative in alcuni legami mafiosi è cosa talmente scontata da essere giudiziariamente accertata; non fosse altro perché la mafia vuole fare profitti e non sta a guardare – come facciamo noi talvolta inopinatamente – qual è il colore della casacca. Il colore del dollaro è verde, tale è il colore che può interessare la criminalità, il colore del denaro, il colore del potere, a prescindere da chi occasionalmente lo riveste. Lo dico perché questa dovrebbe essere una lezione per tutti.

A volte si dicono delle cose e se ne fanno altre, si cade in una trappola senza fine, dalla quale davvero spero che riusciremo a venire fuori.

Ricordo che Giovanni Falcone, forse proprio in quest'aula, disse che la lotta non sarebbe stata vinta fino a quando quello della mafia fosse rimasto un terreno di scontro politico. Chiedo a me e a voi che ci si intenda su cos'è lo scontro politico intorno alle questioni della mafia. Mi chiedo se contrastare una legge sbagliata come quella sulle rogatorie (lo sottolineo, una legge sbagliata), è polemica politica o se tutti insieme dobbiamo verificare l'efficacia di quelle norme, con animo sgombro, con mente serena, per giudicare se e in che misura quegli errori possono essere rime-

diati. Perché è scontro politico quello che ripropone una questione infondata, ma è scontro politico, che fa male all'antimafia, anche quello di chi confuta, di chi reagisce, con uguale fondamento, contro una giusta ragione.

Credo che insieme abbiamo davanti una grande missione di verità. Questo è il grande scopo della Commissione antimafia nella presente legislatura. Auguro a ciascuno di noi di essere capace di perseguire tale missione di verità con pienezza di intenti, di riuscire a superare i dubbi e le faziosità che ognuno di noi si porta appresso, per raggiungere gli obiettivi che ci daremo attraverso la discussione.

Il primo obiettivo, Presidente, è la conoscenza del fenomeno, di come si è evoluto, di quale direzione ha preso, soprattutto di come lo si possa contrastare meglio, più efficacemente. Ritengo che sia questa la prima missione. Riferendosi alla nostra mancanza di conoscenza recente, lei ha parlato di archeologia, rovesciando l'accusa che venne rivolta a Giovanni Falcone di voler fare archeologia, quando, occupandosi della mafia rurale, osservò che a Corleone essa si era trasformata e con crudeltà e ferocia inaudite governava il fenomeno mafioso.

Gli ultimi 10 anni non sono stati brillanti dal punto di vista della conoscenza del fenomeno più recente. Grazie a Dio e all'impegno di tanti uomini che non ci sono più, è stato possibile lavorare per tanti anni sul grande patrimonio di conoscenza che ci hanno lasciato. Oggi da parte nostra si impone una ricognizione profonda, in radice, di cosa è accaduto; soprattutto dopo il 1992, l'anno delle stragi, quando la nostra conoscenza si è fatta più sottile.

La conoscenza del fenomeno è certamente una priorità che dobbiamo darci. Mi rendo conto che è sempre sgradevole utilizzare la posizione di dominio che deriva dal fatto di parlare dopo, signor Presidente e onorevoli colleghi, ma non ho capito affatto cosa intendesse dire il collega Palma quando, dichiarando la sua contrarietà, sosteneva che bisogna approfondire le ragioni della dissociazione. Si argomenta la contrarietà dicendo che vi è una distinzione profonda tra il fenomeno del terrorismo e quello della criminalità organizzata, e quindi non vi è spazio, salvo il titolo grazioso di accedere a quei benefici per uomini senza ideologie e senza alcuna forma ideale, che consenta un ragionamento sulla dissociazione. Vorrei che dalla Commissione venisse una voce alta e ferma che dica che non vi è ragione alcuna (davvero in ogni senso) per accedere anche solo a una discussione di questa natura. E trovo davvero singolare che si dica che, pur condividendo questa ipotesi, occorre fare un approfondimento. Approfondimento su che cosa? Sulle convenienze? Non ci sono convenienze! Sulle opportunità? Non ci sono opportunità! Si tratta solo di partecipare a un progetto consapevole di chiusura di una fase, come se quella fase fosse chiusa (non è chiusa affatto!), per consentire a qualcuno di rinnovarsi e di cambiare pelle fino in fondo; si tratta solo di accedere al consenso, affinché si consenta di cambiare pelle fino in fondo, in modo che poi alcuni non si possano più riconoscere. Non ci sto (una frase che è stata usata e anche abusata da qualche anno).

Proprio per l'altissimo privilegio che mi è stato consentito di stare in questa Commissione, dove sono stato consulente per un breve periodo di tempo, circa dieci anni fa, in una grande stagione del nostro Paese per la lotta contro la mafia, mi batterò affinché questo evento incomprensibile, addirittura preannunciato in un documento anonimo nel 1992, dopo le stragi, possa essere chiarito definitivamente.

Mi sembra singolare che, pur confutando l'ipotesi di mettere in un unico calderone il terrorismo e la mafia, scelta che peraltro ha fatto il Parlamento, definendo antimafia questa Commissione, si dica alla fine che il terrorismo e la mafia abbiano alcuni punti di congiunzione. Il Parlamento, signor Presidente, ha definito questa Commissione antimafia. Se vogliamo fare un po' di sana retorica, la mafia è un fenomeno che appartiene alle radici sociali del nostro Paese e per questo oggi ci stiamo interrogando come Commissione parlamentare. Oggi non si usa più dirlo, ma una parte del nostro territorio è ancora sotto il controllo della mafia. Come primo dovere, dobbiamo liberare il nostro Paese dalla mafia, è una grande missione politica che ci è stata assegnata. Ho trovato singolare anche questo, poiché c'è stato un voto chiaro del Parlamento.

Dobbiamo verificare, signor Presidente, i mezzi impiegati per il contrasto al fenomeno mafioso. Ad esempio, per quello che riguarda le leggi, bisogna verificare quella sulle rogatorie rispetto al nostro livello di cooperazione internazionale, se abbiamo fatto passi avanti o indietro. E' necessario uno scontro politico sull'argomento, affermando che dobbiamo discutere sulle prospettive dello spazio giuridico europeo, avendo assistito sui giornali ad una insana polemica sul mandato di cattura europeo che, lo voglio ricordare ai colleghi, è oggi la procedura d'urgenza prevista dal nostro codice di procedura penale, in vigore da dodici anni. Affronteremo lo scontro politico ma con una diversa predisposizione d'animo, verificando se gli strumenti a disposizione siano adatti per contrastare il crimine mafioso. Potremo trovare un percorso comune, affidando a verifiche concrete l'efficacia di questi strumenti. Questo è il percorso migliore, è una grande missione di verità.

Dovremo porre grande attenzione alle strutture impiegate per il contrasto al fenomeno mafioso. Nel 1991 è stata individuata la Direzione investigativa antimafia, un organismo di polizia deputato al contrasto del crimine mafioso; pochi mesi prima erano stati istituiti i Servizi centrali e interprovinciali; nel 1998 il ministro dell'interno Napolitano diffuse una circolare per evitare, quantomeno a livello centrale, una totale sovrapposizione di funzioni. Rafforzando gli organismi a livello periferico, scaturì una forte polemica. Ribadisco che dobbiamo rivedere l'organizzazione delle strutture di polizia deputate al contrasto del crimine mafioso. La legge sulla DIA non è mai stata completamente attuata; i ruoli degli investigatori della DIA non sono stati mai attuati; non sono mai state fatte assunzioni dirette attraverso quei ruoli perché ancora oggi sono assunte persone provenienti da altre forze di polizia. Dobbiamo comprendere cosa bisogna fare di questi strumenti, come razionalizzarne la presenza e l'impiego.

Sono tra coloro che ritenevano che il provvedimento che istituiva la Procura nazionale antimafia fosse un «decreto fotografia», come si diceva polemicamente in quell'epoca anche dalla parte politica cui appartengo: era una struttura su misura per una persona come Giovanni Falcone. Bisogna rivederne oggi le funzioni e i compiti per assegnarle una missione, più allargata o più ristretta, ma comunque diversa da quella odierna. Immagino che troveremo punti di convergenza, sempre che la missione che si vuole attribuire alla Procura nazionale antimafia non sia stravolgente degli assetti istituzionali del nostro Paese. Nella scorsa legislatura, una questione molto dibattuta ha riguardato le misure di prevenzione. Il Presidente, essendo magistrato come me, sa che uno dei *check and balance* della magistratura è il potere diffuso sul territorio; la convergenza, intorno ad una unica autorità giudiziaria, del potere di svolgere attività investigative sul solo sospetto e non su notizie di reato, è nazionale, non ha una competenza territoriale definita. Meritava un approfondimento che ci fu fortunatamente alla Camera, ma non al Senato. Oggi occorre verificare i poteri conferiti alla Procura nazionale antimafia per darle una nuova missione.

Signor Presidente, al di là di tutto quello che si dice sul fenomeno mafioso, una delle caratteristiche più evidenti, emersa anche nell'aneddoto che così piacevolmente ci ha voluto raccontare il collega Palma, che si denota in coloro che fanno una scelta sbagliata, anche una scelta mafiosa, è un grande bisogno di Stato. La mancanza di una presenza forte dello Stato determina a volte una scelta sbagliata. Questo è descritto nell'aneddoto del collega Palma e questo appare in tanti episodi di mafia del nostro Paese. Quale dovrebbe essere la nostra missione per dare una risposta definitiva ai problemi della mafia nel nostro Paese? Dobbiamo impegnarci perché lo Stato funzioni, affinché il bisogno di Stato sia soddisfatto attraverso le nostre strutture e a partire dalle istituzioni, da quelle dello Stato centrale a quelle del governo locale, che partecipano alla vita dello Stato di cui il Parlamento è una delle espressioni più alte. Questa è la nostra missione e su questo, signor Presidente, apro una piccola parentesi sulla base della breve e modesta – perché i suoi profili erano un po' confusi – missione a Gela di qualche giorno fa. La legge sullo scioglimento dei consigli comunali ha mostrato nell'esperienza di Gela tutta la sua debolezza. Si tratta di una legge concepita nel 1991, quando non esisteva l'elezione diretta dei sindaci, quando non erano state ancora applicate le leggi relative all'organizzazione degli enti locali e quando non era stata ancora sviluppata la cosiddetta riforma Bassanini. Oggi gran parte dei poteri gestionali è affidata alla struttura burocratico-amministrativa. Trovo davvero incomprensibile a questo punto che, se c'è un'infiltrazione mafiosa che riguarda la struttura amministrativa, debba essere sciolto l'organismo politico. Su questo un minimo di riflessione e di adeguamento li dobbiamo fare: sarebbe davvero singolare che quello ad essere colluso sia il dirigente, e quello mandato a casa il sindaco. E' un concetto molto approssimativo in termini di logica, ancor prima che di diritto. Ritengo

che dovremmo approfondire questo aspetto, affrontando anche il problema dell'aggiornamento delle normative che sono state applicate.

Se mi si permette una breve utopia, mi auguro di vivere di nuovo la grande stagione che ho vissuto negli anni 1991-92, quando ho avuto la fortuna di lavorare qui a Roma con Giovanni Falcone. Era una stagione, signor Presidente, nella quale ogni mese noi riuscivamo a produrre una legge nuova, ma soprattutto uno stato d'animo nuovo: la convinzione collettiva che la mafia si potesse sconfiggere. Vi invito tutti a rivedere la quantità di iniziative che giunsero a compimento in quel periodo: la legge antiriciclaggio, la legge sullo scioglimento dei consigli comunali, la legge sulla DIA, la legge sulla Direzione nazionale antimafia, la legge antiracket, la legge sui sequestri di persona, la legge sui collaboratori di giustizia. Vorrei rivivere insieme a voi la grande stagione che ho avuto la fortuna di vivere allora, con la convinzione di poter essere ad un passo dalla sconfitta della mafia. Ma vorrei vivere con voi, possibilmente, non la stessa amarezza, quella di essere convinti di essere quasi arrivati al successo, e vedere che prima di quell'ultimo passo, prima del raggiungimento dell'obiettivo, si scavò un baratro lungo l'autostrada che portava dall'aeroporto alla città di Palermo.

Vorrei ricominciare da lì per costruire una stagione nella quale si possa compiere anche quell'ultimo passo e sconfiggere definitivamente nel nostro Paese il fenomeno mafioso. Ci sarà sicuramente qualcuno che dirà che si tratta di un fenomeno secolare, radicato, insuperabile; qualcuno ha detto anche, molto inopinatamente, che bisogna abituarsi a convivere con la mafia. Io, al contrario, ritengo che dobbiamo almeno vivere in questa legislatura con lo stato d'animo di poter dare un contributo importante affinché la vittoria sulla mafia sia possibile e vicina; anche costruendo una antimafia delle opportunità, una antimafia delle convenienze, una antimafia moderna.

Al Ministero dell'interno, nel periodo in cui sono stato Sottosegretario, ho realizzato il «Programma sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno», una misura che aveva in sé i connotati dell'antimafia positiva: invece di contrastare le cellule malate, mirava a dare una mano alle cellule sane affinché diventino più forti ed abbiano risorse per difendersi contro il cancro della mafia che si annida nel nostro Paese. Credo che dobbiamo costruire insieme questa antimafia positiva, spiegare che stare dalla parte dello Stato conviene; dobbiamo stare vicino ai cittadini onesti perché trovino le risorse e la forza per resistere, e nel frattempo dobbiamo raggiungere tutti quegli obiettivi che possano consentirci, non dico di vincere, ma quantomeno di vedere a breve distanza da noi la possibilità di sconfiggere definitivamente questo fenomeno.

Signor Presidente, vorrei che, insieme alle tante iniziative che dobbiamo assumere di verifica del fenomeno, di verifica degli strumenti, di verifica dei mezzi e di tutte le normative messe in campo, a cominciare da quelle del 1991-1992, si aprisse anche uno spazio per tutte quelle iniziative che io chiamo dell'antimafia positiva, ossia tutte quelle attività di supporto alla parte sana del nostro Paese con la quale dobbiamo stipulare

un patto, un'alleanza che ci consenta di affrontare meglio e vincere questa battaglia. Su queste iniziative, signor Presidente, coltivo, insieme a tutti voi, la convinzione che, se davvero riusciremo a sgombrare il campo da molti equivoci, se davvero riusciremo a compiere questa missione di verità, abbandonando fuori da questa aula molte delle tensioni che dilanano questo tempo, saremo in grado di dipingere una nuova stagione dell'antimafia, dell'antimafia che vince, dell'antimafia che è capace di trovare gli strumenti perché lo Stato soddisfi quel bisogno di sé che i cittadini invocano da tempo, specie nelle regioni del Mezzogiorno. Questo è un augurio che faccio a lei, signor Presidente, ma anche a me.

CEREMIGNA (*Misto*). Signor Presidente, anche tenendo conto del dibattito molto ricco sviluppatosi finora sulle sue dichiarazioni programmatiche, non ripercorrerò tutte le questioni che sono state poste alla nostra attenzione. Preferisco scegliere di trattare, tra le molte suggestioni sottoposteci, tre argomenti.

Il primo argomento riguarda la funzione della nostra Commissione. Vi è stato un auspicio molto forte nelle dichiarazioni del Presidente perché la Commissione scelga consapevolmente di lavorare unitariamente per i compiti a cui deve sovrintendere. Ecco, io penso che questo auspicio non appartenga all'ambito delle aspirazioni, come poco fa diceva l'onorevole Palma, ma sia una precondizione che riguarda l'autorevolezza stessa delle cose che potrà fare la nostra Commissione. Dunque, secondo me non soltanto esiste questa disponibilità, ma deve rappresentare un impegno consapevole dell'intera Commissione, cioè un impegno individuale e nello stesso tempo collettivo, per consentirci di portare avanti il nostro lavoro. Ricordo un passaggio della relazione del Presidente in cui è riuscito a contrapporre l'antimafia dei fatti all'antimafia delle parole. Poiché credo che siamo tutti quanti interessati all'antimafia dei fatti, proprio un'impostazione il più possibile unitaria del lavoro della Commissione è la precondizione per poter raggiungere risultati importanti. Ritengo che ci sia bisogno di quella che posso definire «unità consapevole» della Commissione, anche perché voglio esprimere una preoccupazione seria, almeno per me. In sostanza, la domanda che mi faccio è la seguente: nelle condizioni attuali - che riguardano il Parlamento, la pubblica opinione, il clima generale del Paese - risulta più facile o più difficile la lotta contro la mafia? Avendoci riflettuto molto in questi ultimi tempi, purtroppo devo rispondere che secondo me è più difficile. Non si tratta di alimentare polemiche magari estranee alla Commissione ma molto di attualità nel confronto politico tra i diversi Gruppi nelle Aule parlamentari; si tratta proprio di pensare che l'avversario o gli avversari che dobbiamo combattere sono molto sensibili a questo clima generale.

Insomma, ritengo che ci sia un abbassamento non voglio dire del livello di legalità, ma della soglia di attenzione alla legalità democratica in questo nostro Paese che in qualche modo rende più complicate, più difficili, meno forti la vigilanza e la necessità che si avverte di azioni di contrasto alla criminalità. Dobbiamo tenere presente questo problema non per

sentirci depotenziati rispetto all'attività che dobbiamo mettere in campo, ma perché dobbiamo partire dalla convinzione della necessità di una forte attenzione politica, di un'attenzione vigile del Parlamento, dell'opinione pubblica, del Paese in generale affinché sia nuovamente conferito valore alla battaglia che tutti quanti insieme dobbiamo condurre.

Credo che ci sia bisogno di una nuova attribuzione di valore non soltanto alle istituzioni preposte al contrasto alla criminalità, ma anche alle strutture, agli uomini e alle donne che lo Stato mette in campo nella lotta contro le mafie. Questo non significa riprodurre qui dentro polemiche estranee alla nostra attività, anzi significa non nasconderci il fatto che probabilmente partiamo in un clima che, appunto, ha bisogno di una nostra capacità di reazione molto forte e di un'azione molto incisiva. Ripeto, da questo punto di vista ritengo che la consapevolezza unitaria del lavoro della Commissione possa essere di grandissimo aiuto.

Il secondo aspetto che vorrei evidenziare concerne il tema che noi in breve definiamo del rapporto tra mafia e politica. È ovviamente prioritario e fondamentale tenere alto il livello di attenzione della Commissione su questo aspetto. A ciò si aggiunge che questo è il punto in cui maggiormente può dare i suoi frutti il governo del territorio da parte della criminalità organizzata.

Nell'individuazione del tema del rapporto tra mafia e politica non si deve immaginare soltanto il rapporto tra i vertici della mafia e i vertici della politica perché, invece, nel governo del territorio sono destinati ad assumere sempre maggiore importanza i livelli inferiori della gestione amministrativa e politica. Man mano che va avanti il processo di decentramento e di affidamento dei poteri agli enti minori, diventerà sempre più cogente la necessità dell'analisi di questo rapporto. Ci saranno dei passaggi delicatissimi, ad esempio, relativamente agli appalti e alla gestione della vita organizzata della società civile sul territorio. Vorrei che questa Commissione esprimesse una valutazione unitaria, ad esempio, sull'ultima decisione della giunta regionale siciliana che ha praticamente sanato tutte le opere edilizie realizzate abusivamente sulle coste. Vorrei che tale valutazione non partisse soltanto dal presupposto che questo tipo di abusivismo è il frutto dell'azione del singolo cittadino che si costruisce una casetta, ma considerasse che vi sono speculazioni che, attraverso un'ipotetica sanatoria complessiva, restituiscono alla criminalità organizzata ingenti patrimoni moltiplicati di valore. Non per fare polemica politica, ma mi piacerebbe sapere come si valutano all'interno della Commissione simili decisioni e in che rapporto esse si pongono con l'esigenza del contrasto permanente ai fenomeni della criminalità mafiosa, dell'accumulazione impropria di patrimoni e così via.

Penso poi alle cose dette qui dai colleghi Lumia, Del Turco e altri sul delicatissimo passaggio della gestione degli appalti, in particolare dei grandi appalti come quelli concernenti il ponte sullo Stretto o la Salerno-Reggio Calabria, proprio per la necessità di sottrarre il governo del territorio alla criminalità organizzata.

D'altra parte – e sollevai tale questione nell'ultima riunione dell'Ufficio di Presidenza – noi abbiamo anche la necessità di conoscere e di verificare la situazione degli enti locali i cui organi vengono sciolti d'autorità per ragioni di mafia. È un fenomeno che sta aumentando e non diminuendo e va tenuto sotto controllo, non so se con un osservatorio o con un gruppo di lavoro. In sostanza ripeto in questa sede quanto ho detto nell'Ufficio di Presidenza: mi pare che questo sia uno snodo molto delicato nel rapporto tra mafia e gestione amministrativa e politica del territorio.

Il terzo punto fondamentale è quello del rapporto tra mafia ed economia. Si è in presenza prima di tutto dell'internazionalizzazione delle operazioni di carattere economico poste in essere dalle associazioni criminali al quale si aggiunge il fenomeno del riciclaggio, della confisca e dell'utilizzazione dei beni confiscati, e via dicendo. Anche in questo caso è opportuno sapere che, ad esempio, la legge sul rientro dei capitali dall'estero obbliga la nostra Commissione ad alzare il livello di guardia affinché, attraverso l'applicazione di tale legge, non rientrino, come fattori di riciclaggio questa volta interni, patrimoni la cui accumulazione è di origine criminale.

Su questo punto concordo pienamente con la sollecitazione dell'onorevole Palma che, peraltro, è l'ultima che ho ascoltato ma non è stata la sola. Mi riferisco alla nostra capacità di raccordarci a livello sovranazionale per realizzare condizioni migliori di contrasto alla criminalità. Se vi è una globalizzazione dell'economia, è certamente in atto un enorme sforzo per cercare di globalizzare le iniziative di livello criminale.

Le nostre iniziative dovranno situarsi in una dimensione sovranazionale, partendo dal rapporto con l'Unione europea e con i vari Parlamenti degli Stati a quest'ultima aderenti per valutare quello che, dal punto di vista delle ricadute in termini di azioni criminali, ha significato l'unità monetaria nei quindici Paesi che hanno dato vita all'euro.

Carne al fuoco, quindi, ve ne è tantissima e la Commissione può svolgere un lavoro di indagine e di inchiesta in collegamento anche con le attività che altri Parlamenti stanno portando avanti in tale ambito. Si è in presenza di un ventaglio di problematiche che richiedono, in termini programmatici, la definizione di una scala di priorità per gli interventi di innovazione legislativa che bisognerà mettere in campo e che questa Commissione ha il compito di proporre ad entrambe le Camere.

Io stesso, decidendo in questa fase di affrontare, in modo particolare, i tre argomenti che ho segnalato in questo breve intervento, avrei definito una mia interna scala di priorità. Naturalmente non mi sfugge l'esistenza e l'importanza di tanti altri problemi che debbono restare all'ordine del giorno della Commissione. Tuttavia, almeno come criterio operativo sono affezionato ad un metodo selettivo, che non aggiunga problemi a problemi ma che sia effettivamente capace di enucleare, di volta in volta, le problematiche veramente urgenti da affidare all'impegno determinato della Commissione. Mi piacerebbe lavorare molto ma soprattutto produrre molto e, a partire dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente, esi-

stono buone basi di partenza affinché la Commissione possa svolgere un lavoro produttivo per tutti.

FLORINO (AN). Rispetto ad un assenso di massima sulle dichiarazioni del Presidente, ho percepito tra le righe, negli ultimi interventi, la volontà di contrapporre i soliti rituali dello scontro politico. Si parte infatti dalle considerazioni dell'ex sottosegretario Sinisi che ha messo in discussione le rogatorie internazionali già ampiamente dibattute, per giungere a quanto trapelato dall'ultimo intervento circa il rientro dei capitali dall'estero che, caro collega, è disciplinato da norme talmente irte di difficoltà da costituire una griglia capace di bloccare ogni sorta di rientro di capitali criminali nel nostro Paese.

Le contrapposizioni sono ancora più forti alla luce di una scelta che non condivido; in tal senso ritengo opportuno invitare, in via pregiudiziale, il Presidente a non scegliere dove altri vogliono, soprattutto ad essere prudente rispetto alle regioni in cui gravita la condizione di politico di parte e a valutare con attenzione le sollecitazioni circa l'effettuazione di sopralluoghi in determinati comuni.

L'ex Presidente della Commissione antimafia non è stato particolarmente garbato con l'attuale Presidente. Subito dopo il suo assenso, non si può dichiarare che, dopo le scelte virtuose del Governo dell'Ulivo, gli Esecutivi della regione siciliana e nazionale, entrambi di centro-destra, non hanno fatto alcunché per Gela. Questa affermazione, a mio giudizio, è molto pesante e, vista l'esperienza che ha in questo campo, l'onorevole Lumia avrebbe dovuto riflettere prima di esprimersi in questi termini.

Il caso Gela infatti si trascina da decenni tant'è vero che è oggetto dell'ultimo rapporto della DIA del dicembre 2001, che recita testualmente: «Particolare attenzione continua a meritare l'area di Gela, teatro in questi ultimi anni di un conflitto interno alla locale famiglia di Cosa nostra, un conflitto interno che, malgrado l'attuale stato di tregua, non sembra essersi concluso definitivamente». Da tale descrizione si evince quanto la questione sia viva da tanti anni.

Analogamente non vorrei che tanti interventi di esponenti dell'opposizione convergessero sulla tematica messa in campo dall'ex procuratore di Palermo che, in un articolo di fondo su «La Repubblica» del 29 gennaio scorso ha dichiarato che per l'attuale Governo la mafia non dovrebbe più considerarsi un'emergenza di serie A, visto che quest'ultimo non ha fino a questo momento ritenuto opportuno incidere in questo settore; ha fatto poi riferimento ai soliti luoghi comuni, ampiamente dibattuti, delle scorte, e via dicendo.

Se abbiamo l'intenzione chiara e inconfessabile di dare il nostro contributo alla lotta contro la criminalità organizzata, è necessario scendere dal palco e, più che tenere forte la tensione politica nei comizi, entrare nel dettaglio. Dichiaro subito la mia incapacità nel seguire, come si suol dire, le così abili schermaglie dialettali che ricordano gli schermatori che volano sulla pedana con i loro fioretti, senza entrare nel merito delle questioni perché non ho la conoscenza giuridica per affrontare aspetti che

potrebbero mettere in crisi la Commissione, se limitiamo al solo aspetto giuridico e di schermaglie procedurali il lavoro della Commissione.

Mi fermo alle considerazioni già affrontate in passato e che di fatto in questi anni non hanno portato ad alcun tipo di conclusione. Ribadisco il mio pensiero su una Commissione antimafia che da decenni relaziona alla fine di ogni legislatura i suoi tomi che, se abbiamo l'amabilità di andare a leggere, recitano sempre lo stesso tipo di conclusione finale.

Ma di fatto, come abbiamo inciso nella lotta contro la criminalità organizzata? Se ci poniamo il problema, da lei giustamente inserito nella sua relazione, della verifica della legislazione sui procedimenti di sequestro e confisca dei beni, si deve concludere che rivedere la normativa è importante per diversi motivi, in primo luogo perché la confisca, e l'assegnazione ai comuni o ad altri enti di questi beni, si perde nell'arco dei tempi. Esistono proprietà confiscate da decenni, signor Presidente (vedasi la località Contursi Terme, con il problema legato a quel tipo di sequestro e poi di confisca). Allora mi chiedo per quale motivo lo Stato debba farsi carico della responsabilità oggettiva dei costi per portare avanti una confisca. Non vorrei che per caso fosse nata l'impresa della confisca intorno ad un sistema che interviene decisamente ma si perde nel tempo. Noi con amarezza dobbiamo constatare che le confische si sono tramutate in un fiasco, con costi notevoli per il loro mantenimento da parte dello Stato. L'ultimo caso riguarda la diatriba tra due organismi dello Stato: mi riferisco all'albergo Castelsandra. La direzione centrale dei servizi immobiliari del demanio ha ritenuto di contrapporre, ad una decisione del commissario straordinario per la confisca che conduceva alla demolizione, una sorta di risposta per cui le opere abusive realizzate e riconducibili ad associazioni malavitose devono essere invece donate al Comune. Vi è stata una contrapposizione molto feroce che ancora deve essere risolta.

Nella sua relazione lei afferma che si deve verificare la materia degli appalti e dei subappalti. Se ne è parlato diffusamente, qualcuno ancora oggi ritiene di poter rivolgere un invito alla Commissione antimafia per prestare attenzione all'autostrada Salerno-Reggio Calabria, per verificare se su quest'ultima già ampiamente si è infiltrata la criminalità organizzata, se è vero com'è vero che molti imprenditori, e non solo, sono stati arrestati per la costruzione della terza corsia.

Lei ha affrontato – non solo nella sua relazione – la questione degli appalti e dei subappalti. Se viene a mancare lo Stato, se vengono a mancare gli organi preposti al controllo, chi chiamiamo in causa? Quale *authority*? Chi controlla il controllore se rispetto a quello che diciamo non abbiamo l'esatta percezione di ciò che si verifica?

Signor Presidente, colleghi, ho un documento sul risanamento dei siti industriali dell'area di Bagnoli; sono stati erogati 350 miliardi e la bonifica doveva terminare nel 1999. È un documento di una Commissione di esperti, in cui il subappalto appare in modo violento ed aggressivo. Vuole capire come? Non cito la ditta. Sono stati stipulati due contratti: un contratto principale per l'importo di 24 milioni (quindi rientrava nella norma del subappalto) e 19 atti aggiuntivi per l'importo complessivo di un

miliardo 595 milioni; un secondo contratto principale per l'importo di 44 milioni e 18 atti aggiuntivi per complessivi 2 miliardi 265 milioni. Vi è stata poi una proposta di ammissibilità della spesa negativa da parte della Commissione di esperti, ma comunque sono stati pagati.

Mentre richiamiamo gli organismi istituzionali preposti alla lotta contro la criminalità, non ci rendiamo conto che parallelamente sono nati pezzi di organismi istituzionali che compiono le stesse illegalità della criminalità comune, conducendo quest'ultima nella gestione dei fondi dello Stato, in modo anche sfacciato, come in questo caso.

Lei ha proposto – ed io sono d'accordo – di riesaminare la legislazione sui collaboratori, che sono diventati come un telecomando per la criminalità: servono a piacimento degli stessi per dichiarazioni che devono essere conformi alle disposizioni che vengono date. Ecco perché negli ultimi anni sono venuti a mancare i grandi collaboratori, anche se in passato qualche episodio disdicevole – non solo qualche episodio – si è verificato. Ricordo il caso di un grande pentito del salernitano che aveva quasi indotto uno dei suoi tutori – ve ne erano diversi – a compiere un omicidio: questo tutore dell'ordine, pur manifestando la sua innocenza, è stato condannato. Abbiamo il massimo rispetto per la magistratura e ci asteniamo dal dare giudizi.

Qualche settimana fa un collega ha parlato di extracomunitari. Il suo intervento riguardava tutti i risvolti, più quelli aperti alla solidarietà che quelli nefasti che comportano non pochi problemi di ordine pubblico nel nostro Paese. Chi ha un cuore ce l'ha, gli altri no, quindi la solidarietà riflette l'azione del singolo, ma rispetto ad alcune etnie che mai hanno manifestato l'intenzione di proporsi come soggetti a disposizione della comunità, quindi di essere utilizzati per il lavoro, dovremmo tentare di costruire un argine con una serie di proposte che dovranno uscire da questa Commissione. Ritengo che gli albanesi, e non è una questione razzista, non abbiano la predisposizione a stringerci la mano e a raccogliere il messaggio di solidarietà che vorremmo loro inviare. Costoro, così come ho potuto constatare nella mia città, si sono ramificati con un esercito di ragazzine, anche minorenni, indotte alla prostituzione con atti di violenza. Una simile situazione già emergeva da relazioni di alcuni anni fa sulla criminalità transnazionale. Quegli aspetti allarmanti avrebbero dovuto indurre lo Stato ad arginare questo fenomeno, ma alla fine ci troviamo a discutere del perché i cinesi, come accade a Napoli e in provincia, sottopongano i propri connazionali ad ogni forma di schiavitù, obbligandoli a lavorare anche diciotto ore in un sottoscala e del perché del proliferare di loro attività commerciali. Quelli che erano segnali sono diventati fatti certi in alcune regioni. Non c'è stata una risposta dello Stato quando è suonato il campanello d'allarme.

Signor Presidente, per quanto riguarda le questioni legate al territorio di appartenenza la voglio far riflettere su una mia proposta che forse le sembrerà un po' eccessiva, che forse sarà respinta, ma che vuole modificare le attuali norme legislative per riassegnare autonoma iniziativa di indagine alla polizia giudiziaria. Processi e dibattimenti in cui sono impe-

gnati i procuratori sottraggono di fatto gli stessi alle relative indagini su fatti criminosi. Se questo non si ripercuote in città e regioni tranquille, lo stesso non si può dire per le nostre regioni. È di ieri, loavrà letto, peraltro il riverbero del fuoco si vedeva da lontano, l'incendio degli uffici del riesame del Palazzo di giustizia di Napoli. Tale incendio, forse doloso (mi astengo da un giudizio), comporterà non poche conseguenze per gli imputati; probabilmente saranno scarcerati, perché i fascicoli sono andati bruciati. Dovremo portare un'attenzione particolare addirittura all'interno della cittadella giudiziaria, perché c'è un precedente: dodici anni fa è stata incendiata la torre A, i cui danni non sono ancora stati riparati e i cui colpevoli sono ancora nell'ombra, impuniti.

Non possiamo esimerci dal compito di verificare quel che sta avvenendo nella mia regione, almeno questa è la volontà della mia parte politica. Qualche giorno fa in un mercatino si è sparato. Due le vittime, un pregiudicato ed un incensurato. Quest'ultimo potrebbe allungare la lista dei morti innocenti. Napoli è la città dove due giovani sono morti perché dialogavano tra loro in macchina. La loro sfortuna è stata quella di sostare sotto l'androne di un palazzo nel quale abitava un camorrista. Si arriva all'assurdo! Ritengo sia il caso di affrontare il problema della legislazione di emergenza per la regione Campania. Nelle mie dichiarazioni, almeno quando sono chiamato in causa, faccio riferimento all'Alto commissario, unico soggetto capace, secondo me, di coordinare le Forze di polizia, ancora divise al loro interno; unico soggetto che possa rispondere in prima persona alla recrudescenza e sempre più aggressiva criminalità storica, oltre a quella nuova che sta emergendo, la microdelinquenza. Si tratta di una norma che è già stata applicata (e non mi rifaccio al 1863, alla norma sull'emergenza per la lotta al brigantaggio) in qualche città ed in qualche regione. Preliminarmente va precisato che la norma di emergenza nasce da un'esigenza concreta, quella della regione Campania e della città di Napoli. C'è il dovere per il sistema di far fronte in maniera decisa e tempestiva a situazioni che ne potrebbero compromettere la stabilità e l'integrità. Per una tale specificità la norma interviene laddove la legislazione ordinaria è regolare. La legislazione ordinaria non va bene né per Napoli né per la Campania. Da qui ad alcune settimane saremo costretti ad applicare leggi eccezionali.

Su una questione, e solo su quella, non sono d'accordo con lei, quando muove dall'assunto che più c'è lavoro, meno c'è mafia. Non è vero, più soldi arrivano, più la camorra riesce ad accedere agli stessi. La legislazione ordinaria si è mostrata insufficiente e inadeguata; abbiamo il caso della regione Campania con morti ammazzati ogni giorno, con vittime innocenti, con infiltrazioni in tutto il tessuto socio-economico. Senza timore di smentita, asserisco qui, in questa Commissione, che il 70 per cento delle attività commerciali è gestito dalla camorra. L'economia illegale ha sostituito quella legale. Non c'è più da fare commenti del tipo «dobbiamo abituarci a convivere con la criminalità», perché nella nostra regione con la criminalità si convive. Di fatto il cittadino è costretto a spendere, ad entrare in un negozio di abbigliamento, in un ipermercato,

in un supermercato o nel mercatino di un camorrista, perché non lo sa, e arricchisce questa criminalità, che ha caratteristiche più penetranti e pericolose della stessa mafia siciliana, perché non lascia alcuna azione al caso e alcuna fonte di guadagno senza una sua influenza. Vi invito a riflettere su questa norma di emergenza, che potrebbe rivestire il carattere di norma eccezionale. Mi rendo conto che potrebbe essere in contrasto con la disciplina regolare del sistema, ma rispetto alle condizioni del cittadino, che deve vivere nella sua città senza correre ogni momento il rischio di essere ucciso, forse sarebbe opportuna. Non vi voglio terrorizzare, ma il rischio per il cittadino c'è, si è già verificato. Volete la sequenza dei morti, dai ragazzini di due anni, come Nunzio Pandolfo, a Fabio De Pandi di undici anni, a Silvia Ruotolo, diventata un emblema? Ce ne sono a decine. Il dovere del sistema è di far fronte in maniera decisa e tempestiva, anche con una legislazione penale, all'emergenza in Campania, in particolare a Napoli.

DRAGO (*CCD-CDU Biancofiore*). Signor Presidente, ho partecipato a questo ampio e interessantissimo dibattito sulle sue comunicazioni programmatiche, che ha trattato tutti i temi contenuti nella sua relazione iniziale con grande maturità, tentando di superare lo steccato politico-partitico. Se ciò fosse vero, dichiaro di sottoscrivere quasi tutti gli interventi.

Desidero esprimere poi un personale apprezzamento per la sua relazione, nella quale ho colto osservazioni che condivido pienamente e alle quali dovremmo porgere la massima attenzione.

Da tempo il fenomeno mafioso non è più riconducibile a vecchi schemi e canoni né tantomeno ad una singola realtà. Abbiamo quindi il dovere di intenderlo in una evoluzione camaleontica che ha cancellato i contorni della criminalità organizzata e che sfugge ormai nei fatti e nell'immaginario collettivo a quella che poteva essere la sua tipizzazione. Siamo passati dalla fase stragista a quella tecnologica. La globalizzazione ha investito anche la malavita e l'impiego di Internet la rende invisibile e veloce. Dobbiamo conseguentemente adeguarci a tale cambiamento, consci che proprio per l'assenza di quei caratteri che la contraddistinguevano nel passato il compito non sarà facile.

Il Presidente, parlando di una Commissione più matura, ha colpito nel segno. Siamo per una Commissione che vada oltre gli schieramenti politici, che abbandoni il carattere un po' «modaiolo» che ha avuto nel passato e si appresti a combattere il fenomeno malavitoso su un terreno meno conosciuto. Oggi, infatti, dobbiamo rilevare la presenza nel nostro Paese di associazioni criminali straniere, delle mafie cinese, russa, albanese, che stanno affiancando, con il progetto prima o poi di sostituirle, le tradizionali associazioni di stampo mafioso.

Appare opportuno alzare il livello di guardia sulle nuove fonti di finanziamento della criminalità organizzata. Mi riferisco al commercio di materiale pedopornografico su Internet, al traffico internazionale dei rifiuti, troppo allettante dal punto di vista finanziario per non rientrare fra le nuove attività delle mafie. Nella recente visita della Commissione a

Caltanissetta è stata ribadita dagli organi dello Stato la necessità di un perfezionamento del sistema legislativo che eviti la possibilità, da parte della criminalità organizzata, di penetrare nel sistema degli appalti. Sarà compito di questa Commissione elaborare indicazioni legislative volte al miglioramento della normativa in materia.

La prevenzione del controllo patrimoniale è un altro aspetto sul quale dovremo soffermare la nostra attenzione, in quanto le misure finora adottate non hanno dato gli esiti sperati. D'altronde, come è confermato dalle recenti disposizioni adottate da quasi tutte le nazioni per combattere il terrorismo, strozzare le fonti di finanziamento può e deve diventare uno strumento decisivo nella lotta alla criminalità organizzata.

E' auspicabile, signor Presidente, la rapida approvazione del documento di intenti tra i Presidenti dei Parlamenti dell'Unione europea che dovrà contenere proposte innovative tra i vari Paesi per combattere la criminalità organizzata.

Nonostante le norme introdotte nel nostro ordinamento, abbiamo avuto un positivo impatto iniziale ma non possiamo non rilevare che l'usura e il racket continuano ad essere piaghe della nostra società. Maggiore attenzione, quindi, dovrà essere rivolta anche alle nuove modalità con cui questi due fenomeni si stanno radicando sul territorio.

Ribadendo il mio apprezzamento per la sua relazione, desidero sottolineare che la lotta alla mafia non potrà prescindere dall'apporto che verrà dalle associazioni culturali, di volontariato, sindacali di categoria, dal continuo dialogo con le scuole e con gli studenti che potranno e dovranno contribuire alla diffusione della cultura della legalità.

FATUZZO (AN). Negli interventi che mi hanno preceduto non è stato purtroppo toccato uno dei problemi fondamentali della lotta alla mafia, quello della prevenzione. Soltanto il Presidente ha accennato alla necessità di affrontare il problema della lotta alla mafia a partire dal formarsi e dal radicarsi della mentalità mafiosa. Plaudo a quanto ha detto il Presidente alla fine della sua relazione quando ha posto la necessità di realizzare e potenziare ulteriormente lo sportello scuola per combattere la diffusione di una mentalità mafiosa purtroppo sempre più dilagante in alcune aree del Paese. Compito della Commissione è la lotta contro le azioni mafiose e a tal fine abbiamo ascoltato tanti interventi, tutti validi nello spirito. Bisognerà poi vedere se si vuole combattere una battaglia definitiva contro la mafia (non voglio definirla guerra per non dare al fenomeno della delinquenza organizzata una dignità che non ha). Sappiamo che si possono vincere tante battaglie ma il problema principale è quello di debellarla definitivamente come mentalità, vincendo una volta per tutte la guerra. Bisogna confermare la legislazione antimafia in tutte le sue applicazioni, senza consentire alcuna indulgenza a un fenomeno che è sempre più preoccupante e che riesce a nascondersi e a mimetizzarsi nella società proprio perché utilizza un brodo di cultura che altro non è che diffidenza nei confronti dello Stato, un mito negativo sempre più diffuso nelle aree più degradate del nostro Paese, in particolare nelle nostre periferie o nelle zone

di neocolonizzazione urbana. Quando queste non riescono ad essere risanate o quando non si riesce ad intervenire adeguatamente per consentire il raggiungimento di livelli di civiltà e di convivenza sufficienti affinché la popolazione possa cogliere la validità della presenza dello Stato, si accentua una omogeneità verso il basso degli abitanti di quelle aree, di quei quartieri. I quartieri diventano a questo punto il vero e proprio luogo di sviluppo della mentalità mafiosa, per cui i miti negativi diventano sempre maggiori, sempre più forti anche perché, di fronte alla presenza incombente, costante, concreta della mafia, vi è una diffidenza determinata dalla difficoltà dello Stato di affrontare i problemi della giustizia con una giustizia giusta, e una difficoltà nei confronti di uno Stato che spesso rinuncia alla lotta contro la microcriminalità, ritenendo che essa sia meno pericolosa della grande criminalità, il che non è vero. Infatti, ciò che determina il diffondersi della mentalità mafiosa non è soltanto la grande criminalità, ma anche il fatto che troppo spesso si consente ai cittadini di rivolgersi alla criminalità organizzata per risolvere i piccoli problemi, che spesso sono problemi di convivenza tra vicini.

Voglio ricordare con preoccupazione quanto abbiamo appreso nell'ultima visita a Gela, cioè il numero enorme di incendi dolosi che annualmente si verificano in quella città e che in parte sono dovuti alle estorsioni, ma nella maggior parte dei casi sono sintomo di una giustizia facile, ricercata personalmente da chi, ritenendo di aver subito un torto, pensa di risolvere il suo problema con una vendetta piccola, spicciola, che ritiene più facile da perseguirsi come atto di autogiustizia. Questo accade perché c'è una grande sfiducia nei confronti della giustizia, sia per le sue lungaggini, sia anche per certe lotte che emergono all'interno della magistratura. Mi riferisco, ad esempio, al caso Catania, un caso che bisogna affrontare ed esaminare a fondo, perché rientra fra i casi più gravi, quelli che maggiormente destano preoccupazione nell'opinione pubblica. Infatti, l'opinione pubblica a causa di fatti tali teme che la gestione della giustizia possa essere oggetto di vendette interne e non attività di giustizia in nome dello Stato; ecco perché la gente si allontana progressivamente dallo Stato e si avvicina all'antistato, cioè a coloro i quali riescono quantomeno a rendere giustizia in tempi brevi, veloci ed efficienti.

Ritengo quindi che sia necessario affrontare il problema della lotta ai miti negativi, che vuol dire proprio sconfiggere tutto ciò che rappresenta un punto di riferimento per tanta povera gente. Non sono d'accordo con chi ha detto che portare più risorse significa consentire più facili inserimenti della mafia, perché la mafia si inserisce laddove c'è degrado, laddove c'è povertà, e conseguentemente la povertà rappresenta un aiuto indiretto alla mafia. Infatti i poveri, coloro che non riescono a trovare una propria dimensione nella società, coloro che cercano inutilmente lavoro, vedono nella mafia l'unica possibilità di risolvere i propri problemi in tempi brevi e certi. Naturalmente bisogna lottare contro la povertà, bisogna lottare contro il degrado, ma tenendo conto che ci sono alcuni fenomeni che non si possono trascurare se si vuole vincere una guerra definitiva contro la delinquenza organizzata. E allora, guardando i dati statistici,

si rileva come dal 1987-88 al 2000-01, in alcune aree dello Stato italiano, della regione Sicilia, nel distretto del tribunale di Catania, la delinquenza minorile è raddoppiata, passando dal 6,97 per cento su base nazionale al 14,8 per cento. In altre parole, il numero dei minorenni presenti nei centri di prima accoglienza è raddoppiato nello spazio di cinque anni, alcune volte favorito dalla legislazione antimafia. Infatti, la legislazione antimafia ha fatto sì che la delinquenza organizzata sia andata a ricercare nei minori non punibili una facile manovalanza da utilizzare sfruttandone proprio la non punibilità. Ritengo necessario affrontare anche questo problema e ribadisco il mio assenso a quanto proposto dal Presidente per quanto riguarda gli sportelli antimafia da aprire nelle scuole. Come ribadisco la necessità di una collaborazione stretta, continua, forte con le istituzioni scolastiche, perché occorre che proprio dalla scuola inizi la lotta contro la mafia, contro la mentalità mafiosa per la diffusione di una cultura della legalità. Alle giovani generazioni non si può più consentire di vedere nel delinquente il mito negativo.

Non sempre, oltretutto, la mafia rappresenta un rifugio di fronte alla povertà; vero è che nella maggior parte dei casi i giovani e i disoccupati di San Cristoforo o La Playa di Catania, o degli altri quartieri degradati d'Italia, trovano nella mafia la struttura che garantisce uno stipendio, anche se misero. Ma è anche vero che tante volte verso la mafia vanno individui di aree sociali che non avrebbero motivo di cercare in essa la risoluzione dei propri problemi. Uno dei capi della delinquenza organizzata a Gela è un giovane di buona famiglia, un giovane che negli anni '80 frequentava l'università di Catania, un giovane che quindi non avrebbe avuto motivo di rivolgersi alla mafia per risolvere problemi economici che non aveva, ma che ad essa si è rivolto proprio perché ha coltivato un mito negativo, che probabilmente non era stato adeguatamente combattuto nella scuola. Ritengo perciò necessario che nella scuola si apra una battaglia contro la cultura mafiosa, per diffondere la legalità e il culto dello Stato, per far apprezzare e conoscere la funzione che lo Stato svolge all'interno della società, in modo che i giovani possano confrontare la pericolosità, la violenza, la prevaricazione della mafia con la funzione sociale dello Stato. Soltanto in questo modo si potrà sperare di vincere in maniera definitiva una guerra che altrimenti potrebbe vedere, nonostante tante battaglie vinte, il permanere di una mentalità mafiosa che potrebbe ridare spazio alla delinquenza organizzata.

Certo, anche il problema della punibilità dei minori deve essere affrontato. Se è vero che 40 o 50 anni fa il minore di 13 o 14 anni non era certamente nelle condizioni di cogliere la differenza fra il bene e il male, né di capire che cosa contenesse quel pacchetto che gli si chiedeva di consegnare, né era in condizioni di capire la pericolosità del prestarsi al gioco di qualcuno che gli chiedeva di consegnare un biglietto, è anche vero che allora si acquisiva il diritto di voto a 21 anni. Ora, che abbiamo constatato che la maturità dei giovani è diversa, ora che a 18 anni il giovane ha pieni diritti e la piena possibilità di svolgere il suo ruolo all'interno della società, credo che dobbiamo anche riflettere sul limite della

punibilità del minore. Probabilmente ha ragione chi propone di abbassare l'età della punibilità perché occorre togliere alla criminalità organizzata la possibilità di utilizzare la non punibilità dei minori per facilitare la trasmissione di ordini e il passaggio di materiale delinquenziale da un luogo ad un altro. Si tratta di un problema da affrontare con estrema attenzione, perché non vogliamo penalizzare i giovani. Sappiamo che tante volte i CPA sono l'università del crimine, ma sappiamo anche che non si può consentire alla delinquenza organizzata di continuare ad utilizzare una manovalanza che rappresenta ormai un elemento portante delle sue strutture, e può quindi diventare un elemento inquinante nei confronti della restante parte della gioventù, che ha il diritto di vivere serenamente e di trovare nello Stato non soltanto la propria dimensione, ma anche il punto di riferimento della vita futura.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 13.15.

